

**In vetta.** A fine '700 gli inglesi scelsero la Svizzera e le sue montagne come meta delle loro vacanze. Poi sorsero gli hotel, nacquero le ferrovie e si perse molto della magia iniziale

# E l'«Orco» divorò lo Jungfrau

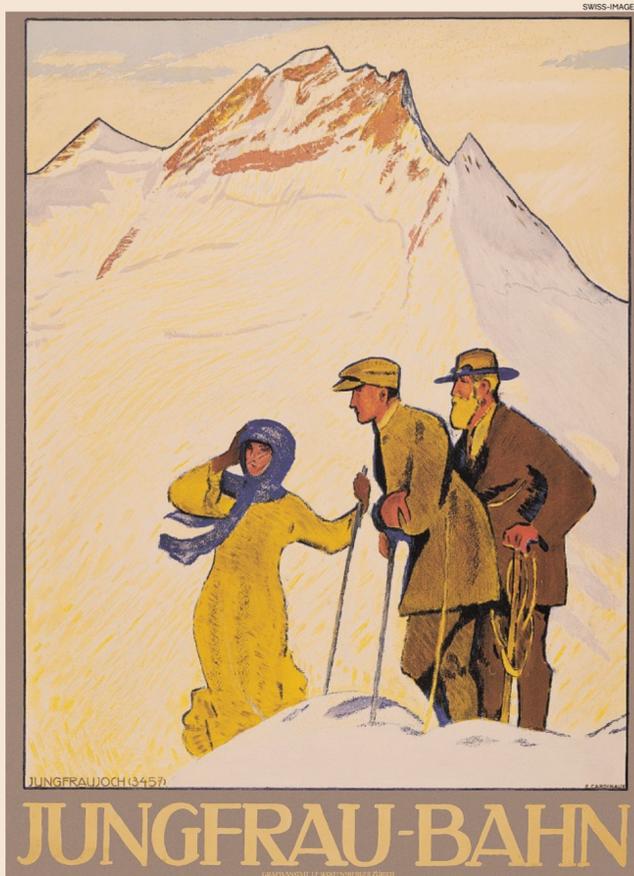
Claudio Visentin

Un orco (l'*Eiger*) vorrebbe attendere alla virtù di una vergine (la *Jungfrau*) ma un Monaco (il *Mönch*) interviene in difesa della giovane. Questa antica leggenda lega le tre montagne più famose dell'Oberland bernese, un vasto territorio di pascoli, rocce, acque e ghiacciai nel cuore delle Alpi.

Un tempo qui era solo freddo, isolamento, desolazione. I mercanti di passaggio cercavano un varco verso Sud attraverso i pericolosi passi alpini, i poverissimi abitanti emigravano lontano o si offrivano come mercenari per guerre altrui. Poi, come racconta bene Paolo Paci nel suo ultimo libro, in un secolo o poco più tutto è cambiato in modo sorprendente. Già negli ultimi anni del Settecento gli intellettuali mostrarono interesse per il mondo alpino e una nuova sensibilità consentì finalmente di coglierne la bellezza: erano scienziati (Ferdinand de Saussure), poeti (William Wordsworth), pittori (William Turner). Quando alla metà dell'Ottocento il viaggiatore e critico d'arte John Ruskin celebrò la «gloria della montagna», un'intera società è pronta a condividere questa visione.

Gli inglesi avevano appena inventato il turismo e, dopo qualche esperimento nel laboratorio di Nizza, la Svizzera - così vicina, così diversa - divenne la prima Destinazione, il primo Paese al mondo interamente trasformato dal turismo. Nel 1838 John Murray III pubblica il modello della guida turistica moderna (*Handbook for Travellers in Switzerland*), nel 1863 il capostipite di tutti gli agenti di viaggio, Thomas Cook, vi conduce il suo primo viaggio organizzato (in quest'ambito Paci però sembra ignorare un testo fondamentale come quello di Diccon Bewes, *Slow Train to Switzerland*, 2013).

La Svizzera, che muoveva i primi faticosi passi verso la modernità, fu come modellata dallo sguardo degli inglesi, raccontata in modo nuovo. Di certo i suoi abitanti seppero cogliere a pieno l'opportunità. Costruirono grandi alberghi simili a cattedrali (Palace) in cima alle montagne (sul Rigi già nel 1816), fondarono linee di navigazione a vapore sui laghi e costruirono moderne ferrovie per facilitare l'arrivo dei forestieri. Inventarono o lasciarono correre anche stereotipi pronti a trasformarsi in piacevoli *souvenir*: il coltellino multiuso, il cioccolato al latte, la *fondue*, Heidi,



lo *jodel*, lo chalet, l'orologio a cucù... Per qualche tempo l'alpinismo fu la passione dominante, nella moderna forma della competizione sportiva. Nel 1857 a Londra era stato fondato l'Alpine Club, annettendo anche le montagne svizzere al già vastissimo impero britannico. Entro il 1868, quando anche la regina Vittoria passò l'estate in Svizzera, tutte le grandi cime erano state conquistate dagli inglesi, con il decisivo aiuto delle guide locali, e nel 1865 Edward Whymper aveva scalato il simbolo stesso della confederazione, il Matterhorn/Cervino. Ma il privilegio degli alpinisti durò poco. Nel 1871 fu inaugurata la prima ferrovia alpina al mondo, per ascen-

**A portata di treno.** Manifesto pubblicitario della Ferrovia della Jungfrau, la più alta d'Europa con i 3.454 metri della stazione di Jungfraujoch

dere al Rigi-Kulm, e prima della fine del secolo audacissime linee a cremagliera, vere meraviglie tecnologiche, raggiungevano le cime più panoramiche superando qualsiasi dislivello e qualsiasi asperità. La Svizzera era diventata il Campo giochi dell'Europa (*The Playground of Europe*), dal titolo di un popolare libro pubblicato nel 1871 da Leslie Stephen, il padre di Virginia Woolf. L'ultimo passaggio, tra le due guerre, fu l'invenzione degli sport invernali, dapprima a St. Moritz poi ovunque, importando la pratica degli ski dalla Norvegia e lo stravagante *curling* dalla Scozia.

Da ogni punto di vista, a cominciare dall'economia naturalmente, quel-

la che abbiamo riassunto è una storia di successo. Eppure Paolo Paci non nasconde un senso di disagio: «I treni, i turisti dentro i treni, i soldi nelle tasche dei turisti dentro i treni... dove sono arrivati hanno avuto lo stesso effetto di una bomba al neutrone, di quelle che lasciano intatti gli edifici e distruggono (o cambiano per sempre) il Dna delle persone».

Gli Svizzeri, sembra suggerire, non hanno saputo fermarsi prima che fosse troppo tardi e sono rimasti vittime del loro stesso successo, in una spirale di postmoderno, spaesamento, *kitsch*. A Interlaken, centro dell'Oberland bernese, tutti lavorano per il turismo: su quasi settemila impieghi, i contadini sono solo dodici e un quarto dei residenti sono italiani o portoghesi, ai quali è affidata la cura dei turisti. Le dinastie di grandi albergatori hanno venduto le loro aziende a gruppi internazionali. A Grindelwald solo un terzo dei quattromila abitanti è nato nel villaggio e per gli altri si contano trentasette diversi Paesi d'origine. A Gstaad invano si cercano tracce residue dell'economia tradizionale, del dialetto, di qualunque forma di *genius loci*. Il villaggio è stato sequestrato dai ricchi, potenti e famosi (l'elenco è interminabile tra musicisti, famiglie reali assortite e divi di Hollywood), i soli che possono permettersi il costo delle case e della vita.

Jungfraujoch, l'ultima fermata della JungfrauBahn terminata nel 1912, punto culminante della rete svizzera e più alta stazione ferroviaria europea, accoglie ogni anno oltre ottocentomila viaggiatori ai quali propone un immenso parco divertimenti in alta quota. A fatica si esce all'aperto sulla neve e il profumo dominante è quello di un *all you can eat* indiano. I turisti di quel Paese infatti abbondano da quando Bollywood, già negli anni Sessanta, ha ambientato in Svizzera alcune delle scene più famose dei suoi film. Quasi a suggerire che forse la vergine (*Jungfrau*) è stata violata, l'orco era il turismo di massa e il monaco non ha potuto fare niente per evitarlo...

**L'ORCO, IL MONACO E LA VERGINE. EIGER, MÖNCH, JUNGFRAU E DINTORNI. STORIE DAL CUORE GHIACCIAIO D'EUROPA**  
Paolo Paci  
Corbaccio, Milano, pagg. 288, € 19,90

**VANOLI RACCONTA L'AUTUNNO TRA STREGHE, FESTE E ARTE**



**Da Bacco a Halloween.** L'autunno sarà anche una stagione malinconica, percorsa da qualche brivido di freddo e permeata dalla nebbia, comunque resta uno dei momenti più intimi dell'anno. Chi non ama l'autunno disprezza lo spirito. Non ci credete? Provate allora a leggere il coinvolgente libro di Alessandro Vanoli intitolato *Autunno. Il tempo del ritorno* (Il Mulino, pagg. 264, € 16) e ve ne renderete conto.

Seguendo l'autore vi troverete nell'autunno degli antichi o in quello medievale; mentre vi state accorgendo della presenza di Bacco (è la sua stagione), sarete immersi in una caccia alle streghe tra i geli del periodo. Non preoccupatevi: poco dopo versi di D'Annunzio o la cerca dei funghi, una celebre canzone francese sulle foglie morte o Halloween vi restituiranno ricordi e sorrisi. Vi troverete tra feste e paure: in autunno, chissà perché, i mostri e i morti ritornano

**A ME MI PIACE**

«CASCINALE NUOVO» TIRA FUORI LA LINGUA

Davide Paolini

Chissà chi sarà stato della famiglia Ferretto, molti anni fa, a coniare il nome «Cascinale Nuovo» di questo locale, sempre *evergreen*, a pochi chilometri dall'uscita di Asti Est.

Forse Armando, il capotribù dei Ferretto, circa cinquant'anni fa, quando ancora il ristorante era al primo piano; personaggio attento, sempre sulla porta a dare il benvenuto ai clienti.

Di certo un nome azzecato perché negli anni il ristorante continua ad essere coerente con il *look* del momento, minimalista, elegante ma non pretenzioso.

Allo stesso tempo lo è la cucina, passata da mamma Silvana, cuoca dalle mani d'oro (capace di una giardiniera e di peperoncini ripieni il cui ricordo mi fanno ancora gola) a Walter, chef sempre alla ricerca del nuovo che avanza, con "le mani ben immerse" nelle radici della tradizione piemontese.

La sua ricerca di innovazione appare sempre combattuta con la memoria dei piatti del territorio e, a dir il vero, questo contrasto lo porta a offrire una cucina contemporanea che, vera eccezione, riesce a far coesistere un menu dove poter scegliere fra chi ama il *vintage* e una contenuta creatività.

Un suo piatto straordinario, il millefoglie di lingua di vitello e *foie gras* con gelatina di Porto, che non manco mai di assaggiare, ogni volta che siedo al Cascinale Nuovo, è diventato un cult, un po' la firma del locale, ma, con intelligenza, Walter lo ha trasformato, da piatto forte, in antipasto con una riuscita presentazione. Quasi a mostrare che la sua cucina non è mai ferma.

In movimento è anche l'attuale presentazione del menu, in forma grafica innovativa, dove le proposte sono chiare e sintetiche, senza noiose sbradolate di ricordi e riferimenti letterari inutili.

In questo periodo, il tartufo domina con il suo profumo che inonda la battuta di coscia di vitello con *cruderie* e bagna cauda o per iniziare il fresco gambero, finocchio, nocciola e lampone.

Walter ricorre spesso al pesce, in particolare ricorrendo, in passato, un piatto: calamardo di Porto Santo Stefano, ripieno di verdure e crostacei.

Il tartufo attualmente è protagonista tra le proposte, a cominciare dal gustoso uovo bazzotto, funghi di bosco e innervata di tartufo.

Si può continuare con una scelta "ideologica" che di solito divide: tajerin o agnolotti tradizionali sempre al tuorlo d'uovo? Per una volta scelgo l'innovazione: gli ottimi ravioli di patata verde ripieni di fondita di Bra, bel alimentati dal profumo di tartufo bianco d'Alba.

Considerato che siamo in terra di grandi rossi, lascio a Roberto, abile anfitrione e, sempre in grado di proporre nuove scoperte, di servire l'eccellente barbara d'Asti di Spertino con il gustoso cubo d'agnello nostrano, con crema di patate.

Ancora di grande livello la pasticceria della casa, a cominciare dal ghiotto assaggio del "Monferrato goloso" (nocciola, cioccolato e robiola di Roccaverano).  
Così se mi piace!

**Mirabilia**

## Una mela, una palla, forse una meta

Stefano Salis

Enzo Mari sono otto lettere iconiche: una sequenza che, già da sola, è un riuscito progetto di design grafico e sonoro. Enzo Mari: questo ascetico e poetico, austero e vero uomo di ingegno e talento polimorfo, che definire soltanto designer sarebbe sacrilegio, ci ha lasciato proprio quando si inaugurava alla Triennale una mostra che nessuno come lui meritava (ne ha parlato su queste colonne Fulvio Trace), rendendo plastica la sua statura di gigante.

Enzo Mari. Sarebbe stato così bello, così forte, così appagante anche solo vederlo scritto a lettere cubitali (e tutte diverse una dall'altra, quasi a indicare varie declinazioni della sua instancabile ricerca, ed energia); così "definitivo". Nel titolo della mostra e nel catalogo, invece, il suo nome è alla stessa grandezza del curatore, Hans Ulrich Obrist (o dovrei dire Hybris): uno sfregio (ma stiamo scherzando?) che sarebbe già bastato per irritarmi oltremodo e che invece vedo perpetrato in un catalogo che lascia perplessi: e dico solo della "bizzarra" scelta di pubblicare un libro in neretto, come se non fosse importante leggere i testi, ma ne trovo la ragione in queste interviste "marchiodifabbrica" nelle quali il curatore (che, purtroppo, non si è preso la briga di studiare il maestro del quale cura cotale mostra e scriverci un testo decente in catalogo; nemmeno il sintagma «un ribelle con l'ossessione della forma» che dà il titolo alla presentazione, è suo) insistentemente Mari con domande che, spesso, non vanno oltre la competenza di uno studente delle medie e ricordano sistematicamente ciò che ha fatto - Obrist stesso, mica Maril -; per non parlare di alcuni "omaggi" d'artista palesemente fatti senza voglia. Ciò detto: la mostra è memorabile e rende chiaro perché avesse ragione, Mari, a dire che il suo archivio (il suo pensiero, cioè) si debba studiare fra decenni. E resta, fortunatamente, per chi Enzo Mari, questo moderno William Morris che in Italia non ci meritavamo, questo "Michelangelo dei fiammiferi", lo ha amato e studiato (si, si studia anche da postmoderni) per ciò che ha fatto, scritto, pensato; per ciò che ha rappresentato: la sua opera, la sua concezione, la sua verità (difesa qui da Francesca Giacomelli, facendo il possibile): «Se mi si chiede qual è l'oggetto ideale che avrei voluto creare rispondo: la palla! (...) Non è mai condizionante» (in *25 modi di piantare un chiodo*). Per stare solo alla grafica: lo strepitoso progetto per Bollati Boringhieri o per Adelphi (astuccio incorporato, ma profilo scavato al centro, in modo da permettere alla mano di toccare subito il corpo del libro), un capolavoro di design e di letteratura (con Carla Vasio) come *Romanzo Storico*... A tacer della serie della Natura per Danese. La mela: che emozione primordiale! «La mela di Enzo Mari sta alla rosa di Gertrude Stein come la forma sta al simbolo: l'elemento funzionale della comunicazione. Enzo Mari ha l'orgoglio dell'umiltà, che è sete d'assoluto, vuoto fra due infiniti» (Pierre Restany, 1967; altri curatori; e i primi testi critici su Mari sono di Max Bill e di Munari).

Se ne è andato insieme con l'amata Lea. «Nel 1975 nacque nostra figlia. Nell'attesa di scoprire se sarebbe stata un maschio o una femmina, dopo giorni di discussione, scegliemmo come nome Meta, che in greco significa "al di là, oltre"». Esattamente dove è sempre stato, e continuerà ad essere, ENZOMARI. Tutto maiuscolo per piacere. No: per dovere. Per necessità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Enzo Mari. La serie della natura, N.1: la mela, con Elio Mari, 1961 (courtesy Danese Milano)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enzo Mari. La serie della natura, N.1: la mela, con Elio Mari, 1961 (courtesy Danese Milano)

**Libri-game**

## Sospesi a mezz'aria fra migliaia di bivi

Paolo Albani

Punto 1. Premessa. Avverto subito che se qualcuno desidera saltare questa premessa e passare ai punti 2, 3 o 4, è libero di farlo, non ci sono problemi. All'inizio, prima di affrontare il testo che ho intenzione di recensire (punto 2) il cui è autore si chiama Carlo Mazza Galanti (punto 3), intendo parlare di alcuni particolari tipi di libri-game, che pongono il lettore in una posizione attiva, dandogli la possibilità di scegliere il percorso di lettura.

Siamo all'83a riunione dell'OuLiPo (acronimo di *Ouvroir de Littérature Potentielle*, l'Opificio di Letteratura Potenziale), un gruppo che produce testi con regole (fra i suoi membri Georges Perec e Italo Calvino). Raymond Queneau propone un esercizio intitolato *Un racconto a modo vostro* che s'ispira alle istruzioni destinate agli ordinatori all'insegnamento programmato (esce la prima volta su «Les Lettres Nouvelles» nel 1967). In breve la struttura del racconto prevede bivi, ramificazioni che il lettore può seguire: vuoi conoscere la storia dei tre arzilli piselli?, in caso affermativo passa al paragrafo x; se preferisci la storia delle tre perliche smilze il percorso che ti viene prospettato prevede uno svolgimento alternativo.

Il racconto di Queneau è una sorta di prototipo dei romanzi a struttura com-

binatoria, che lasciano al lettore la libertà di combinare le parti di un testo in modo personale. Ad esempio, ne *Il gioco del mondo*, Rayuela (1963) di Julio Cortázar, si è liberi di leggere il romanzo - uno dei più influenti della letteratura ispanoamericana contemporanea - iniziando da un certo capitolo, seguendo poi l'ordine indicato a piè di pagina in altri capitoli. Alcuni romanzi a struttura combinatoria hanno una forma atipica: sono contenuti in cofanetti con pagine staccate da mescolare come un mazzo di carte, in modo da ottenere «tanti romanzi quanti sono i lettori». È il caso di *Composizione n. 1* (1960) di Marc Saporta e di *In balia di una sorte avversa* (1969) di Bryan Stanley Johnson.

2. Il libro che sto recensendo. Esce ora dal Saggiatore *Cosa pensavi di fare?*, il cui sottotitolo è *Romanzo a bivi per umanisti sul lastrico* di Carlo Mazza Galanti. L'autore, con l'espedito della struttura ad albero (racconto telescopico lo chiama l'ouliopiano Claude Berge, poiché in questi esercizi letterari ci sono «racconti che stanno dentro altri racconti»), mima in qualche modo lo spirito del romanzo di formazione (*Bildungsroman*), dove si tratta dell'evoluzione del protagonista verso la maturazione e l'età adulta, nonché la sua origine storica, nel nostro caso si va dal liceo classi-



**Italo Calvino.** Lo scrittore fece parte dell'OuLiPo, l'*Ouvroir de Littérature Potentielle*, un gruppo che produceva opere con le tecniche della scrittura vincolata

co alla realizzazione di un'attività lavorativa, senza trascurare le paturnie degli affetti. Solo che in *Cosa pensavi di fare?* le scelte di vita del protagonista sono molteplici, si aprono su scenari differenti, comprendono - trattandosi di un «romanzo a bivi» - atmosfere e sviluppi esistenziali mutevoli, instabili e incerti, in alcuni casi solo potenziali (come la letteratura praticata dall'OuLiPo).

Il libro è diviso in tre sezioni problematiche: *Lavoro, Amore e Vita*, alla fine delle quali è riportato uno schema degli snodi fondamentali, ossia delle vicissitudini capitate (o che sarebbero potute capitare) al protagonista. In esergo abbiamo un passo di Virginia Woolf in cui la scrittrice afferma che la biografia di una persona può ritenersi «completa se dà conto anche solo di sei o sette io, là dove una persona può possedere diverse migliaia», che, se vogliamo, è un po' il succo del romanzo di Galanti.

L'autore, lasciando il lettore l'itinerario che più gli aggrada, con segnalazioni esplicite tipo: «Decidi di partire per l' Iowa: vai al punto x. Decidi di perseverare in Italia: vai al punto y»; «Tira un dado: se esce un numero dispari vai ecc. ecc.», ci conduce in uno slalom di situazioni che vedono l'io narrante, fra le altre cose, svolgere svariati lavori (insegnante, venditore di vini, ecc.), per-

**COSA PENSAVI DI FARE? ROMANZO A BIVI PER UMANISTI SUL LASTRICO**  
Carlo Mazza Galanti  
Il Saggiatore, Milano, pagg. 159, € 16

© RIPRODUZIONE RISERVATA